

E' USCITA A MOSCA LA TERZA EDIZIONE «COMPLETATA», DOPO QUELLE DEL '59 E DEL '62

Il Comitato centrale di gennaio per il rinnovamento e rafforzamento del partito

LA NOSTRA STAMPA

Vorrei cominciare con una nota letta, nella speranza che sia di buon auspicio per gli anni Settanta. Nella premessa importante sessione del Comitato centrale dedicata ai problemi del partito stavolta si è reputato finalmente necessario mettere all'ordine del giorno anche le questioni della nostra stampa. Non siamo ancora al rispetto della norma statutaria (sempre violata nel passato) secondo cui almeno una volta tra un congresso e l'altro il CC dovrebbe occuparsi esclusivamente della pubblicistica del partito ma è già qualche cosa. Anzi, da un certo punto di vista è anche meglio, perché si sottolinea così il carattere organico alla vita stessa del partito che la stampa comunista deve avere. Non si tratta cioè solo di migliorare o perfezionare un rapporto tra le nostre organizzazioni da una parte e i nostri giornali e le nostre riviste dall'altra, in quanto ciò colerebbe ancora giornali e riviste in una posizione di qualche modo esterna alla lotta e all'attività del partito nel suo complesso. Si tratta piuttosto di realizzare quella effettiva simbiosi senza la quale il rapporto di cui sopra resterà pur sempre circoscritto a una continua sollecitazione frammentata da periodiche «campagne».

Bisogna dire, senza far demagogia che questo progresso qualitativo è tutt'altro che facile. Se, in questi ultimi anni credo si possa registrare dei passi avanti, è anche vero che la situazione non può essere definitivamente soddisfacente. E certo non è soddisfacente che, proprio in un periodo in cui una quantità di nuovi problemi si sono affollati, e più estesi e difficili si sono fatti gli impegni di in un dibattito di orientamento sui temi interni e internazionali, la stampa comunista sia stata e sia costretta — per oggettive ragioni finanziarie — a non indifferenziatamente ridimensionare anche su questo dato va richiamata in modo politico l'attenzione del partito nel suo complesso, poiché è una manifestazione non marginale della durezza della lotta politica in atto nel nostro paese e che è direttamente a una delle battaglie fondamentali che dobbiamo condurre, quella per l'effettiva libertà di espressione con il superamento di un sistema oppressivo uso capitolistico delle comunicazioni di massa.

Accenno subito a questi aspetti della questione perché mi paiono essenziali. Se ne è discusso ampiamente nella IV Commissione del CC, convocata appostamente a fine novembre. La situazione non può essere definitivamente soddisfacente. E certo non è soddisfacente che, proprio in un periodo in cui una quantità di nuovi problemi si sono affollati, e più estesi e difficili si sono fatti gli impegni di in un dibattito di orientamento sui temi interni e internazionali, la stampa comunista sia stata e sia costretta — per oggettive ragioni finanziarie — a non indifferenziatamente ridimensionare anche su questo dato va richiamata in modo politico l'attenzione del partito nel suo complesso, poiché è una manifestazione non marginale della durezza della lotta politica in atto nel nostro paese e che è direttamente a una delle battaglie fondamentali che dobbiamo condurre, quella per l'effettiva libertà di espressione con il superamento di un sistema oppressivo uso capitolistico delle comunicazioni di massa.

È venuto qui a un nodo sul quale mi pare sia necessario soffermarsi anche in un rapido intervento come questo il nodo relativo alla maniera in cui condurre avanti la discussione ai suoi limiti ai suoi rischi. Non è mai male ribadire il me-

todo del confronto e del dibattito non rappresenta una concessione «democraticista» a chicchessia ma è intrinsecamente coerente con la linea dei nostri congressi in particolare del XII. Secondo punto. Noi ci troviamo di fronte a una serie assai ampia di problemi nuovi che investono praticamente tutti i settori del nostro lavoro politico e ideologico. Si tratta di problemi che sorgono in gran parte all'interno del marxismo e che trovano espressione sia sul terreno della ricerca teorica sia su quello della strategia internazionale. Sarebbe assurdo — e suocida — chiudersi dinanzi a tale problematica, la quale presenta però la caratteristica di essere spesso molto scomoda e di costringerci a esami approfonditi e ad analisi di realtà e movimenti non sempre immediatamente «sistemabili».

Affrontare tutto ciò significa inevitabilmente spingerci a volte in mare aperto. La mia personale convinzione è che non ci siamo spinti troppo o che abbiamo posto troppi problemi, bensì che non siamo riusciti sempre a ottenere tutti quei contributi (che pure sarebbero stati possibili) da parte delle enormi potenzialità di cui disponiamo. I quali avrebbero potuto assicurare al dibattito un carattere più approfondito, più solido, più utile. Da ciò è derivato un certo senso di ristrettezza e anche di episodicità, di casualità. Si dà bene il problema della scelta dei temi di discussione e dell'orientamento della discussione stessa: è uno dei più delicati. Non si può davvero pretendere di sapere già a quali conclusioni si debba arrivare (un dibattito di cui siano già fissate a priori le conclusioni non è più un dibattito), né di arrivare sempre e comunque a una conclusione. Sulle questioni attuali del movimento operaio internazionale, per esempio, la discussione non può a un certo punto arrestarsi su un testo da considerarsi «conclusivo», anche se potrà essere utilissimo e necessario fare il punto su questioni specifiche e aprire fasi nuove di confronto.

Le esigenze mi pare siano essenzialmente due. Una speccata di fronte al carattere di questa «dibattito» in una sorta di gergo teorico bensì di farlo circolare in tutta la nostra pubblica istruzione, anche a partire dal modo stesso come affrontiamo i dati che la situazione storica ci presenta. Evoluzione dei paesi di capitalismo maturo per esempio i contrastanti sviluppi delle società socialiste e mutamenti (anche strutturali) che si verificano da noi nel campo delle correnti culturali e delle loro manifestazioni. Sono compiti che non possono essere attribuiti a questa o quella delle nostre pubblicazioni ma vanno affrontati — nelle forme proprie — sia dall'Unità sia da Rinasceita sia da Critica marxista sia dalle riviste specializzate (esiste tra l'altro il progetto di rivista di politica economica).

Restano o resteranno comunque anche a voler dare la massima estensione al dibattito, difficili problemi di scelta. La linea «per essere veramente democratici dovremmo pubblicare tutto» o la linea più antideocratica che esista. Ammesso che fosse tecnicamente possibile non credo che un ciclostato di mille pagine al giorno contenente «tutto» sarebbe «agevolerebbe» una effettiva circolazione delle idee. Per carità il criterio mi sembra debba essere quello della individuazione dei temi realmente cruciali (e quanto più spinosi tanto più pressanti) e della chiara e obiettiva presentazione delle tesi a essi attinenti. L'importante è che gli eventuali punti di contrasto vengano effettivamente fuori e che i lettori possano acquisire la consapevolezza del senso diverso delle posizioni e delle diverse posizioni. E in questo lavoro di scelta e di orientamento politico che risiede la responsabilità più capitale delle direzioni e delle redazioni dei giornali e di questo secondo me — il necessario esame critico

Luca Pavolini

Stalin, il XX e il XXII Congresso visti dalla nuova storia del PCUS

Attenuazione delle critiche, e sensibile riduzione dei giudizi più severi sugli arbitri del periodo staliniano - Le responsabilità per i disastri dei primi mesi della guerra - Scomparso il riferimento al «significato storico» del ventesimo Congresso - Minore rilievo al ventiduesimo

Suonare per la pace



«Suonate i vostri corni per la pace», dice il cartello che questa ragazza Eileen Rowe di 15 anni, ha sistemato accanto a questo insolito pupazzo di neve, dinanzi alla chiesa della sua paesina, nell'Ohio. Non è, tuttavia, un invito genericamente rivolto a «tutti gli uomini di buona volontà» per l'anno nuovo.

Dalla nostra redazione

MOSCA, gennaio. È uscita la terza edizione «completata» del manuale di «Storia del PCUS» (Izdatel'stvo Politicheskoi Literatury Moskva, 69.705 pagine), curata dallo stesso gruppo redazionale guidato dall'accademico B. Ponomarev, che aveva dato alle stampe le edizioni precedenti del 1959 e del 1962.

Si deve preliminarmente ricordare che l'opera ha un dichiarato fine propagandistico, di negare che la fondazione, i caratteri di stivati del sistema socialista fossero stati posti in forse dalla gestione staliniana si rammenti in proposito la polemica con Tito contenuta nella Risoluzione del CC del Pcus del 1956. Rimane cioè tuttora il metodo di guastapropere le scelte politiche e gli errori pur ammettendosi una influenza tattica degli errori sulle scelte o meglio una influenza sulla loro attuazione, ma non sulla loro genesi. Il testo attuale non pone dunque, problema di nuovi ma pro perché il tempo è trascorso e un dibattito è pure stato dentro e fuori l'Urss esso offre una sottile ma marcata ai problemi vecchi.

Dal punto di vista del storico, esso viene a riproporre a nostro giudizio, un fondamentale problema di metodologia storiografica vale a dire il problema della scientificità di un'opera che pure non può essere opera di ricerca ma solo di divulgazione.

Non si può tuttavia puramente e semplicemente ribadire vecchie esenzioni di rimate più o meno ampie mentre disattese. Non si può cioè prescindere dal fatto che dal '62 al '69 si sono avuti apporti scientifici anche notevoli che hanno se non risolto in termini nuovi certamente sollevato con rigore questioni non secondarie della storia del Pcus (basti richiamare le ricerche sulla collettivizzazione agricola e quella sulla politica staliniana verso la Germania hitleriana negli anni precedenti l'aggressione del '41. Là dove nella nuova edizione del manuale è reperibile un'eco di tali apporti essa si esprime quasi immancabilmente nel senso della soppresione di molti segni di dubbio o di critica presenti nel testo del '62 e che erano serviti da traccia ad una vivace ricerca negli anni immediatamente successivi. È questa anziché una sorta di filo rosso che scorre lungo tutta la parte dell'opera dedicata al periodo post-rivoluzionario e la cui sostanza risiede in una vistosa sfumatura delle cr-

tiche alla direzione staliniana secondo le evidenze di quella — a noi sembra — non tanto di rivalutare l'opera e la personalità di Stalin quanto di mitigare il quadro dei danni che i suoi errori hanno causato all'insieme dell'edificazione socialista. Formalmente potrebbe sembrare che si tratti della stessa cosa politicamente non è così. È noto che è stata cosciente preoccupazione dei sovietici anche nella fase di più accanita polemica anti-staliniana, di negare che la fondazione, i caratteri di stivati del sistema socialista fossero stati posti in forse dalla gestione staliniana si rammenti in proposito la polemica con Tito contenuta nella Risoluzione del CC del Pcus del 1956. Rimane cioè tuttora il metodo di guastapropere le scelte politiche e gli errori pur ammettendosi una influenza tattica degli errori sulle scelte o meglio una influenza sulla loro attuazione, ma non sulla loro genesi. Il testo attuale non pone dunque, problema di nuovi ma pro perché il tempo è trascorso e un dibattito è pure stato dentro e fuori l'Urss esso offre una sottile ma marcata ai problemi vecchi.

Correzioni

Se di un interesse di quest'ultima edizione si può parlare non può che trattarsi di un interesse politico. Esso sta nelle correzioni operate al testo precedente e che sono state negli ultimi anni della gestione kruscioviana ritenute di clima che potremmo chiamare del XXII congresso. In proposito si può fornire un primo parametro di giudizio che non ha solo un carattere quantitativo se l'edizione del 1962 del manuale della nuova edizione gliene assegna appena 12. Se la differenza fosse stata meno marcata si sarebbe potuto parlare di un semplice riequilibrio redazionale non sembra questo il caso. Il XXII congresso fu come si ricordava al momento più alto di quel processo di «destalinizzazione» che allo stesso tempo di slancio avvenivano (sì) da all'America per il ventennio successivo creazione delle basi tecnico materiali del comunismo sviluppo dell'autogoverno di tutto il popolo (ecc.) che dava totale evidenza alla svolta del XX congresso. Ora quell'avvenimento viene inequivocabilmente ridimensionato nelle sue componenti principali: la lotta antistaliniana e la ipotesi di un travolgimento del processo di costruzione comunista. In questo ultimo caso si tratta di una rievocazione realistica che si basa sulla effettiva esperienza dello sviluppo economico sociale dell'ultimo decennio che ha posto in luce i problemi e ostacoli ben più difficili di quelli ipotizzati a cavallo fra gli anni 50 e 60. Ma per quanto riguarda il primo aspetto (la lotta antistaliniana) la rettificata ha probabilmente un altro carattere che deriva allo stesso tempo dai limiti e dalle incongruenze della stessa battaglia kruscioviana e da una vera e propria riconsiderazione politica (e solo parzialmente storica) del problema. Autorizza questa impressione il presente caso di «ritocchi» apportati ai singoli e controversi episodi della direzione staliniana e al quadro di giudizio complessivo sul fenomeno del «culto della personalità».

È qui opportuno formulare in proposito qualche elemento di documentazione. Si sa che Lenin aveva conigliato di rimuovere Stalin dalla carica di segretario generale del partito e che il XXII congresso non si accigliò a toglierlo dal suo posto ma gli suggerimento pur considerando valide le critiche che lo motivavano. Il «manuale» riferisce l'episodio ma omette l'affermazione contenuta nella edizione del 1962 che incolpa Stalin di non avere ottenuto i necessari impegni di non aver riproposto la fiducia del congresso per cui il partito e il paese «dovettero vivere tutte le difficoltà generate dal culto di Stalin». Ugualmente sop-

presso è il riferimento al «culto della personalità» come «terreno propizio per abusi di potere arrivati sino a piaggiera sospetto preconcetto arbitrio sfiducia e nel campo della vita ideale dogmatismo e citazionismo distacco della teoria dalla prassi».

Nella periodizzazione del «culto» il punto di avvio è unanimemente indicato nell'assassinio avvenuto nel 1934 di Sergej Kirov, segretario del Comitato centrale e della organizzazione di Leningrado. Non si tratta ovviamente di una semplice indicazione cronologica Ora, per il manuale del 1969 le «ingiustizie e violazioni della legalità» del periodo successivo furono generate dal clima di severità venutosi a creare a seguito delle inevitabili misure di sicurezza conseguenti al delitto. Non era questo il giudizio espresso nel '62. Si scrisse allora che «l'assassinio premeditato le cui circostanze si stanno accortando» e si riaspetta gravemente sulla vita del partito e dello stato. Esso fu commesso nell'atmosfera del culto della personalità di Stalin e avallato dall'assassinio come del pretesto per avviare il terrore contro tutti coloro che gli erano sgraditi. Seguirono numerosi arresti. Fu posto inizio a rappresaglie in massa e a gravi violazioni della legalità socialista. Come si vede non si tratta solo della soppressione di frasi di scritte ma della scomparsa di una precisa e sua pur generale indicazione politica storica quella se con ciò il delitto si inquadra in una atmosfera di «culto della personalità», ad esso preesistente.

Nel quadro dell'analisi del «culto» un punto rilevante continua ad essere dato alla sottrazione degli organi di sicurezza al controllo e alla guida del partito con la conseguenza di un potere insindacabile di tali organi non solo nella sfera istituzionale ma come strumento di intervento e quindi di deformazione della lotta politica. Si fa tuttavia meno chiaro il quadro delle responsabilità personali per questo grave fenomeno. Ad una versione «quella delle due edizioni precedenti del manuale — che sostanzialmente prospettava la responsabilità primaria di Stalin rispetto alla quale «l'avventurismo criminale» di Beria appariva come una conseguenza — un supporto adesso sembra volersi sostituire una più marcata distinzione fra le responsabilità politiche generali di Stalin e quelle «criminali» di Beria che vengono a collocarsi su un piano moralmente politicamente diverso esse cioè vengono delineate come responsabilità di sovversione e di gratuita tirannia a fini criminosi. Da qui una relativa accentuazione del ruolo di Beria a discapito di Stalin. La cosa del resto appare abbastanza logica se si tiene conto di come il caso Beria si è chiuso nei fatti. Ciò che si interessava sottolineare è la oggettiva e conseguente sfumatura delle responsabilità dirette di Stalin.

Analisi

Abbiamo già notato genericamente l'attenuazione nei cui sono state sottoposte le critiche di alcuni degli atti fondamentali della direzione staliniana. Essenzialmente si sembra l'analisi delle ragioni degli successi iniziali nella guerra anti-hitleriana 1941-45 e generalmente noto che nel periodo kruscioviano in sede politica e in sede storiografica l'accento cadde sempre più pesantemente sulle responsabilità di Stalin. Il manuale del '62 smentiva tutte quelle accuse portandole in primo piano nella gerarchia delle cause dell'insuccesso bellico. Il generale Beria non era sufficientemente dotata di mezzi moderni se vi fu un ritardo serio nella conversione bellica della industria e nella mobilitazione se non fu costruito un congruo dispositivo difensivo ad occidente se l'opinione pubblica venne indotta ad una sorta di smobilizzazione morale se tutto ciò accadde per l'«inammissibile errore di valutazione di Stalin sulla situazione strate-

gico militare» per la miope sua fiducia nell'efficacia dell'accordo di non aggressione sovietico tedesco per la «mancata vigilanza di Stalin nei confronti del fascismo», per la sua sordità verso i preoccupati richiami dei dirigenti di partito delle zone occidentali del paese per aver egli capitato dei suoi quadri più eminenti l'esercito Stalin — si scrisse allora — aveva dati attendibili sui concentramenti tedeschi ai confini ed addirittura sul giorno dell'attacco.

Valutazione

Questo quadro critico risulta adesso assai sostanzialmente rielaborato come faceva del resto intuito il senso di marcia della abbondante pubblicistica degli ultimi due anni (specie la memorialistica) su Stalin come capo militare. Tuttavia non si può dire che sia stato operato un colpo di spugna. L'errore di valutazione di Stalin rimane ma diventa non la principale causa dell'insuccesso, scionfiata ma solo «una delle cause» che viene indicata dopo altre ritenute più importanti e cioè il fatto che «L'Urss poteva contare solo su se stessa» a ragione dell'atteggiamento delle potenze occidentali il fatto che ad est si doveva far fronte alla minaccia giapponese il fatto che non vi fu tutto il tempo necessario per portare a compimento «le notevoli misure intraprese dal governo per rafforzare la difesa» a partire dal 1939 il fatto che «l'aggressione della Germania nazista avvenne prima di quanto ci si attendesse», per cui «gli insuccessi iniziali furono determinati innanzitutto dai caratteri impermissibili dell'attacco nemico».

È significativo inoltre che la responsabilità per non avere creduto alle informazioni sulla imminenza dell'aggressione, viene ancora e quindi di fatto, estesa all'intero gruppo che doveva far fronte alla minaccia giapponese il fatto che non vi fu tutto il tempo necessario per portare a compimento «le notevoli misure intraprese dal governo per rafforzare la difesa» a partire dal 1939 il fatto che «l'aggressione della Germania nazista avvenne prima di quanto ci si attendesse», per cui «gli insuccessi iniziali furono determinati innanzitutto dai caratteri impermissibili dell'attacco nemico».

Questi sono solo alcuni degli esempi che possono essere riferiti per far tendere la direzione in cui si è mossa la rielaborazione del Manuale. Il suo punto politicamente centrale ci pare quello che si concentra nel relativo ridimensionamento del XXII Congresso e della sua svolta. Scompare dal titolo del paragrafo il riferimento al «significato storico» del congresso scompare la lunga proposizione sulla posta in gioco nel '56 («si trattava della liquidazione della ideologia e della prassi contrarie al marxismo leninista e recanti danno al socialismo della liquidazione delle condizioni che rendono possibili le violazioni della democrazia». La democrazia è la partecipazione di tutti gli uomini estranei alla nostra società» eccetera). Rimane tuttavia la parte che proclama la necessità di una denuncia ferma del «culto» della restaurazione delle norme leniniste e con essa si garantisce un terzo pericolo di recidiva. Tali sono i riferimenti alla «ulteriore sviluppo della democrazia socialista» al «perfezionamento delle vecchie forme di immediata partecipazione» che si aggiungono alla «conquista di forme nuove» in generale si sfuma il carattere di svolta del XX Congresso se per accreditarne più tosto il carattere di un importante atto immunitario della legalità socialista.

Ovviamente nella parte aggiornativa di questa ultima edizione della Storia del Pcus si riferiscono gli atti successivi al 1954 (ivi compresi quelli riguardanti il periodo di gestione kruscioviana). Non vi sono in proposito novità rispetto ai noti giudizi di soggettivismo di cumulo dei poteri di errate e immotivate scelte economiche di amministrativismo e così via. Il XXIII Congresso viene presentato come quello della rifondazione scientifica del mezzo di governo e della pie restauazione della collegialità.

Enzo Roggi

Uno dei padri della fisica moderna

È morto Max Born

Era stato maestro della generazione dei fisici che ha realizzato la scoperta nucleare - Si è spento a Gottinga dove aveva insegnato prima di lasciare la Germania per sfuggire al nazismo

È morto ieri a Gottinga la città universitaria tedesca e specialmente legata alla città polacca di Wroclaw allora Max Born uno dei padri della moderna scienza fisica accanto ad Einstein e Planck. Born perse Rutherford di cui era solo undici anni più giovane. Nato nel 1882 nella città polacca di Wroclaw allora sotto dominio tedesco era sopravvissuto a quasi tutti gli scienziati della sua generazione e a non pochi dei suoi allievi più famosi fra i quali Fermi Oppenheimer Schrodinger.

Appunto a Gottinga negli anni (davvero ruggenti) per la fondazione della nuova fisica) fra il 21 e il 33 era stato maestro degli scienziati che in seguito legarono il proprio nome alla scoperta nucleare. Egli stesso fu con il più giovane Werner Heisenberg con i suoi coetanei Niels Bohr e Einstein con Schroedinger fra i principali autori della nuova rappresentazione del mondo fisico che in quegli anni prese forma fondata sulla meccanica quantistica. Particolarmente fruttuosa fu la sua collaborazione con Heisenberg per lo sviluppo di questa meccanica sulla base dell'algebra delle matrici. Successivamente si impegnò in una serie di lavori di ricerca di meccanica classica

Apparve così superato a pure a un livello estremamente sofisticato e specialistico quel dualismo fra l'idea di «onda» e il concetto di «corpuscolo» che si era manifestato fin dai tempi di Newton.

Born non fu in primo luogo quello che oggi si chiama «fisico nucleare». Fu fra coloro che stabilirono le premesse teoriche e analitiche della ricerca nucleare e negli anni successivi — compiuta questa fase storica — si dedicò soprattutto allo studio delle forze che interaggiscono fra i componenti (atomi molecole) della materia nei vari stati di aggregazione e pie siedono perciò al comportamento dei solidi e dei liquidi. Studi fondati come quelli precedenti sulla indagine statistica e probabilistica quindi sull'uso di complessi e raffinati strumenti di analisi matematica. Fu questa seconda fase della sua attività a valergli il premio Nobel nel 1954 quando aveva già settantadue anni. caso insolito nelle carriere scientifiche che si è risolvo in pochi decenni.

Gli studi fisici scientifici di Max Born copre praticamente tutti i sessant'anni o poco più della fisica moderna dalle sue premesse teoriche alla ricerca del 1939 in cui si legge fra l'altro «via Oppen-

zioni recenti conclude l'oscurità in cui — secondo i non pochi autori — l'intera costruzione sembra avere esaurito il proprio potenziale di conoscenza e di idee e attendere una nuova apertura.

Anche come uomo Born somigliava ad Einstein a Bohr a Heisenberg come quest'ultimo e brevo polacco Nato nel ghetto sentì fortemente intesa mente il dramma dell'uomo che nello spazio della sua vita attraverso le terribili esperienze delle due guerre mondiali e del nazismo al quale egli sfuggì nel '33 lasciando Gottinga per la Gran Bretagna dove si fermò a lungo docente apprezzato a Edimburgo. Come quei suoi colleghi e amici ha contribuito negli ultimi decenni con scritti e conferenze al grande dibattito sulle conseguenze dell'arme nucleare sul significato della scoperta nucleare per il destino dell'uomo. Ha fatto parte — con Russell — una conferenza del gruppo di uomini avvenuti e pensosi che si sono adoperati forse non invano a rendere l'opinione pubblica consapevole dei pericoli che sovrastano l'umanità e anche del fatto che tali pericoli possono essere evitati o risolti solo con atti di natura politica.

Nel volume «L'età atomica» (Saggiatore 1970) figura in suo scritto del 1954 in cui si legge fra l'altro «via Oppen-



Max Born (a destra) con i suoi colleghi e amici ha contribuito negli ultimi decenni con scritti e conferenze al grande dibattito sulle conseguenze dell'arme nucleare sul significato della scoperta nucleare per il destino dell'uomo. Ha fatto parte — con Russell — una conferenza del gruppo di uomini avvenuti e pensosi che si sono adoperati forse non invano a rendere l'opinione pubblica consapevole dei pericoli che sovrastano l'umanità e anche del fatto che tali pericoli possono essere evitati o risolti solo con atti di natura politica.

Cino Sighiboldi